

Grandi interviste. Santo Versace

## **Lo stile italiano e la libertà di costruire**

**Paola Bergamini**

*Il fratello lo coinvolge nella sua avventura: dare vita a una delle grandi case di moda italiana. Santo Versace racconta anche dei suoi incontri al Meeting e con i “ragazzi” di Cl. Una sintonia basata sulla stessa passione per il senso dell’esistenza*

Via Manzoni, 38. Nel cuore della Milano della moda. Al terzo piano, la testa della Medusa sulla porta è il simbolo inequivocabile di una delle grandi firme della moda italiana: Gianni Versace. Siamo nel headquarter della maison per incontrare il presidente Santo Versace, fratello dello stilista scomparso otto anni fa, che insieme alla sorella Donatella, vicepresidente e direttrice dello stile e dell’immagine, conduce l’impresa Versace. Una lunga chiacchierata, non solo di moda. Anzi.

**Il marchio Versace è presente in tutto il mondo. È uno dei fiori all’occhiello del made in Italy. Nato dalla geniale creatività di suo fratello Gianni, e sostenuta negli anni dalla sua capacità imprenditoriale. Ma come è nata l’impresa Versace?**

Da un no. Dal rifiuto di mio nonno, Giovanni Olandese, al desiderio di mia madre di studiare. Voleva diventare medico. Ma per lui era inconcepibile che una donna potesse svolgere un lavoro maschile, per questo la mandò a imparare il mestiere di sarta da una signora bravissima, chiamata “la Parigina” perché si era formata nella capitale francese. E così mia madre creò una sua sartoria e Gianni, fin da piccolo, bazzicava tra pizzi e merletti. Da subito si capiva che era la sua passione tanto da lavorare con lei fianco a fianco e a fine anni 50 le fece aprire una boutique a Reggio Calabria, dove abitavamo, e dopo poco accanto alla sartoria la convinse a iniziare il confezionato. Nel 1972 un imprenditore di Lucca chiamò Gianni perché gli disegnasse la nuova collezione. Era finita l’emergenza del dopoguerra, l’economia italiana aveva spiccato il volo, la gente non pensava solo più a coprirsi, ma scopriva il gusto di vestirsi. Questo fu un passaggio storico: erano gli albori del pret à porter italiano. Gianni accettò. Fu un successo. Da lì ebbe inizio la sua carriera di stilista.

**E lei quando entrò a far parte di questa storia?**

Da subito! Non come stilista, ovviamente. Io sono stato un po’ come un papà per Gianni, nel senso che ero il “saggio” di casa. Se lui aveva da sempre lavorato con mia madre, io avevo fatto altrettanto con mio padre, che mi aveva voluto fin da piccolo con lui nel suo negozio di carbone. Da lui ho imparato il senso del lavoro, come un dovere prima che un diritto, pur lasciandomi sempre la libertà di scegliere il lavoro che volevo intraprendere. Fu l’unico che non disse niente quando lasciai l’impiego sicuro che avevo al Credito Italiano per dedicarmi alla libera professione. Quando Gianni iniziò la sua carriera io, essendo commercialista, cominciai a seguire i contratti per le grandi case, come Genny, Callaghan, che in breve tempo cominciarono ad arrivare. Lui ormai si era trasferito a Milano. Io all’inizio venivo quattro giorni al mese, poi divennero quindici, poi venti, poi... la decisione che era il momento di fondare un nostro marchio: la Gianni Versace. E lì abbandonai definitivamente anche io Reggio Calabria. Era la fine del 1976. Noi siamo stati i primi a concepire l’azienda nella sua globalità. Non solo produzione, ma anche distribuzione e comunicazione.

**Lasciamo per un attimo da parte la moda. Quest’anno, per la seconda volta, è stato presente al Meeting di Rimini. Che impressione ne ha avuto?**

Già nel 2002 l’impatto era stato entusiasmante. Trovare persone che credono nei valori

che per me sono fondanti per la vita, l'amore verso il prossimo, la solidarietà, l'aiuto a chi soffre, è stata una boccata d'aria fresca. D'altra parte, devo dire che ho sempre guardato con simpatia il movimento di CI. La gente ti può più o meno piacere, ma chi manifesta un'attenzione verso la persona, l'individuo, per me risulta più interessante. Devo dire poi che personalmente conoscevo Roberto (Formigoni; ndr) già da quando ero presidente della Camera della moda. Tutto è nato quando ho incontrato Mario Sala, che la Versace aveva contattato come consulente. Tramite lui ho conosciuto i suoi amici e da subito è nata una sintonia proprio su quei valori di cui parlavo prima.

**Per questi nuovi amici la fede cattolica ha un peso fondamentale nelle loro scelte lavorative e non solo. Per lei?**

Io nella mia vita ho vagato dal cattolicesimo allo gnosticismo per poi ritornare al cattolicesimo. Ritengo che la religione serve all'uomo per ricercare il senso dell'esistenza, ora. Apprezzo il cattolicesimo, in particolare la Dottrina sociale della Chiesa, perché riafferma il valore fondamentale dell'amore al prossimo.

**Certo che se si pensa al mondo della moda, così come viene tratteggiato sui giornali, parlare di valori...**

Questo secondo me è un errore di comunicazione. Di cultura. Per alcuni cattolici e per alcuni uomini di cultura di sinistra la moda è un mondo da snobbare. Non è così. Dove c'è moda c'è libertà. La moda è espressione di libertà, di creatività. Basta pensare alla minigonna, ai punk, ai figli dei fiori. Espressioni del genere non sono certo nate nei Paesi sotto dittatura, dove la creatività era azzerata. C'è un'equivalenza: moda=libertà. Lo dimostra anche il mercato: dove c'è libertà ognuno può creare il proprio stile alla portata delle proprie tasche, senza dover a ogni costo vestirsi con le grandi firme. Questo soprattutto per i giovani.

**A proposito. Oltre a Rimini, lei ha avuto, a Napoli, la possibilità di incontrare molti giovani durante una delle conversazioni imprenditoriali della Scuola d'impresa. In un momento di incertezza economica, come quello che sta attraversando il nostro Paese, cosa comunicare loro?**

Che è ora di smettere di piangerci addosso! Dobbiamo avere la stessa forza, lo stesso impeto dei nostri genitori nel dopoguerra. La medesima voglia di fare. In questi anni il messaggio che ho voluto comunicare ai ragazzi di CI e della Cdo è stato questo: dovete essere laici nel comportamento e poi centrali e trasversali. Sfruttare ogni spiraglio per fare, costruire, che è poi il concetto di sussidiarietà. A mio avviso lo Stato deve fare solo le cose indispensabili - come delle leggi quadro precise -, ma poi deve lasciare la libertà di fare, la libertà di associazione. Certo sarebbe opportuno, - cosa che non è ancora avvenuta né coi governi di sinistra né con quelli di centrodestra - che si facessero riforme di base per abbattere la burocrazia e rimodernare lo Stato. Per questo abbiamo degli eccessi di costi che ci impediscono di essere competitivi.

**L'ultima domanda è d'obbligo. Esiste ancora il gusto del bello made in Italy?**

È innato, fa parte della nostra cultura. Quando i giornalisti mi chiedevano come mai l'Italia era diventata leadership della moda a livello mondiale, io rispondevo: come mai così tardi! Per questo è così importante che le nostre aziende investano in creatività, innovazione, ricercando giovani talenti italiani e mettendoli nelle condizioni migliori per esprimersi, come già le aziende francesi hanno fatto.